

LA CHIRURGIA ETICA CHE CANCELLA I NOSTRI RICORDI

MAURIZIO FERRARIS

Immaginiamo che a un condannato a morte venga offerta l'alternativa tra una pastiglia di cianuro e un preparato chimico chiamato "amnesina", che provoca oblio totale. È probabile che sceglierebbe l'amnesina, se non altro per pesare sul regime carcerario con il costo del suo corpo immemore. Ma è altrettanto certo che l'atteggiamento con cui prenderebbe l'amnesina sarebbe lo stesso che avrebbe nell'assumere il cianuro: la certezza che quello che lui è, ossia la somma dei suoi ricordi, se ne andrebbe per sempre.

E adesso, spostandoci dall'individuo alla società, immaginiamo di somministrare a tutti gli attori di un qualche evento sociale pillole di amnesina di effetto più circoscritto, che durino quanto un matrimonio, una seduta di borsa o una partita di calcio. E immaginiamo che tutte le memorie esterne, dalla carta ai video al web si cancellassero. A questo punto, del matrimonio, della seduta di borsa o della partita non resterebbe nulla, perché l'essenza degli oggetti sociali consiste proprio nell'essere pensati e registrati.

Prendiamo infine un caso a mezza via tra l'individuale e il sociale. Immaginiamo due persone che hanno commesso solo stesso crimine, ma uno ne ha memoria, l'altro no. Stranamente (questa è almeno la mia intuizione) ci sembrerebbe meno colpevole l'immemore. Perché? La risposta ci viene dai due neuroetici Andrea Lavazza e Silvia Inglese in *Manipolare la memoria. Scienza ed etica della manipolazione dei ricordi* (appena uscito in Mondadori Università, nella collana Forma Mentis diretta da Michele Di Francesco): perché l'immemore è dopotutto un'altra persona. Lady Macbeth senza i suoi rimorsi è ancora Lady Macbeth?

Il libro prende l'avvio dall'esame di tutte le strategie, tecniche, legali, mediche per garantire l'oblio, che si manifestano in modo macroscopico in quell'archivio implacabile che è la memoria esterna del web. Ma anche nel caso della

memoria interna la tecnica ha elaborato vie di cancellazione non meno efficaci delle foto che si autodistruggono in pochi secondi di cui parlavano Riccardo Luna e Marino Niola su *La Repubblica* del 9 febbraio. Abbiamo a che fare con una serie di sistemi chimici o fisici che realizzano quello che, nel guazzabuglio del cuore umano, si presenta contemporaneamente come un sogno e come un incubo: l'oblio. E non si parla soltanto di vecchi rimedi, come l'alcool, che non serve solo (e male) per dimenticare retrospettivamente, ma anche per dimenticare preventivamente come nelle azioni di guerra compiute in stato di ubriachezza. Ci sono anche interventi più mirati, come il propranololo, un betabloccante che annulla non i ricordi, ma le reazioni emotive ad essi legate, neutralizzandole. Perché le memorie contano davvero in quanto sono emotivamente investite, come dimostra il fatto che in tante lingue imparare a memoria si dice "imparare con il cuore", sottolineando il nesso tra memoria e cuore come sede tradizionale delle emozioni che riemerge nell'italiano ricordare. Per non parlare poi del cosiddetto ZIP (peptide inibitore zeta) che sembra in grado di cancellare l'intero ricordo e non solo il suo portato emotivo.

E come sempre accade le nuove possibilità tecniche producono nuove perplessità etiche. Perché indubbiamente riuscire a produrre un oblio selettivo può mettere al riparo le vittime di un trauma. Ma al tempo stesso, cancellandone il ricordo, può impedir loro di elaborare delle strategie difensive rispetto a ulteriori traumi, e soprattutto di elaborare il dolore e il ricordo creando quel prodotto tipicamente umano che è l'esperienza. Se si impara attraverso il dolore, come suggeriva Eschilo, l'assenza del ricordo significa non imparare niente.

Per non parlare poi di come potrebbe essere l'oblio non dal punto di vista delle vittime, ma da quello dei carnefici, che, se non scoperti, non avrebbero neppure la punizione del rimorso. Con riflessi che riguardano anche una morale utilitaristica: se chi commette crimini efferati lo fa spesso perché ha una soglia di coinvolgimento emotivo inferiore ad altri, la possibilità di cancellare il ricordo equivarrebbe a una crescita della pericolosità sociale di una casta di indifferenti morali.

Ma, al di là delle conseguenze, per vittime e carnefici, la questione del ricordo viene a toccare la struttura profonda dell'io, come suggeriscono conclusivamente gli autori. Perché dopotutto, se concepiamo l'io in termini costruttivistici (o, secondo la terminologia degli autori, "cerebralistici"), come un fascio di ricordi, alla maniera di Hume, la rimozione di un ricordo non sarebbe una falsificazione, nel senso che non verrebbe ad alterare una sostanza, ma semplicemente un aggregato accidentale di tracce mnestiche. Mentre se concepiamo l'io con una prospettiva realistica, come qualcosa che ha una identità non accidentale, allora l'ablazione dei ricordi equivarrebbe a una falsificazione di ciò che noi siamo. Dopo decenni di silicone, botulino e chirurgia estetica le varie amnesine a disposizione ci stanno per mettere a confronto con una farmacologia e una chirurgia etica di cui non abbiamo ancora preso, nemmeno da lontano, le misure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SAGGIO
 "Manipolare la memoria"
 di Andrea Lavazza e Silvia Inglese
 (Mondadori Università
 pagg. 336
 euro 23,50)

